

L'appartamento all'undicesimo piano aveva solo un armadio, ma c'era una porta scorrevole che affacciava su un balconcino dal quale poteva vedere un uomo seduto di fronte, all'esterno, in maglietta e pantaloncini anche se era ottobre, che fumava. Willem sollevò una mano a mo' di saluto, ma l'uomo non rispose.

Quando rientrò, Jude era in camera e apriva e chiudeva la porta a soffietto. «C'è un solo armadio» disse.

«Non c'è problema» rispose Willem. «Tanto non avrei niente da metterci».

«Neanche io». Si sorrisero. L'agente immobiliare che aveva in carico l'edificio entrò dietro di loro. «Lo prendiamo» le disse Jude.

Ma quando tornarono nel suo ufficio, si sentirono dire che, in fin dei conti, quell'appartamento non lo avrebbero avuto. «Perché no?» le chiese Jude.

«Non guadagnate abbastanza per coprire sei mesi di affitto, e non avete risparmi da parte» rispose l'agente, in tono improvvisamente brusco. Aveva controllato carte di credito e conti correnti, e aveva finito per rendersi conto che doveva esserci qualcosa che non andava se due uomini di poco più di vent'anni, che non erano una coppia, cercavano comunque di prendere in affitto un appartamento con una sola stanza da letto in un tratto scialbo (ma comunque costoso) della Venticinquesima Strada. «Avete qualcuno che possa farvi da garante? Un datore di lavoro? Un genitore?».

«I nostri genitori sono morti» si affrettò a rispondere Willem.

L'agente fece un sospiro. «In tal caso vi suggerisco di rivedere al ribasso le vostre aspettative. Nessuno che amministri un palazzo in ottime condizioni sarebbe disposto ad affittare un appartamento a dei candidati con il vostro profilo finanziario». Poi si alzò in piedi, con l'aria di chi vuol mettere la parola fine a un colloquio, e guardò ostentatamente la porta.

Quando raccontarono l'accaduto a JB e a Malcolm, lo trasformarono in una commedia: il pavimento dell'appartamento si ricoprì di escrementi di topo, l'uomo sul balcone di fronte si era quasi denudato di fronte a Willem, e l'agente era delusa perché aveva tentato di flirtare con lui, senza venire ricambiata.

«E comunque, chi mai vorrebbe abitare sulla Venticinquesima, all'altezza della Seconda?» chiese JB. Erano da Pho Viet Huong a Chinatown, dove cenavano insieme due volte al mese. Non era un granché come ristorante – la zuppa di spaghetti era stranamente zuccherosa, il succo di limone sapeva di sapone, e almeno uno di loro si sentiva male dopo ogni pasto – ma continuavano a venirci, un po' per abitudine e un po' per necessità. Da Pho Viet Huong si poteva ordinare una porzione di zuppa e un sandwich per cinque dollari, o un'entrée, che costava tra gli otto e i dieci dollari ma era molto abbondante, per cui era possibile conservarne una metà per il giorno dopo o per uno spuntino notturno. Solo Malcolm non vuotava mai il suo piatto e non si faceva neppure incartare gli avanzi; quando finiva di mangiare lo metteva al centro del tavolo in modo che Willem e JB – che avevano sempre fame – completassero l'opera.

«Non è che *vogliamo* abitare tra la Venticinquesima e la Seconda, JB» disse Willem in tono paziente, «ma non è che c'è tanto da scegliere. Non abbiamo un soldo, se te lo fossi dimenticato».

«Non capisco perché non restate dove siete» disse Malcolm, spostando oziosamente con la forchetta i suoi funghi e il suo tofu – ordinava sempre lo stesso piatto: funghi orecchioni e tofu brasato in salsa *gravy* – sotto lo sguardo attento di Willem e JB.

«Be', io non posso» disse Willem. «Non te lo ricordi?». Doveva averlo già spiegato a Malcolm una dozzina di volte, negli ultimi tre mesi. «Il ragazzo di Merritt si trasferisce da lui, perciò devo togliermi di mezzo».

«E perché devi essere proprio tu ad andartene?».

«Perché il contratto d'affitto è a nome di Merritt, Malcolm!» intervenne JB.

«Oh» rispose Malcolm, senza scomporsi. Si dimenticava spesso quelli che considerava dettagli irrilevanti, ma non sembrava se la prendesse quando la gente si spazientiva per questo. «Giusto». Spostò il piatto coi funghi al centro della tavola. «Tu però, Jude...».

«Non posso restare da te per l'eternità, Malcolm. Prima o poi, i tuoi finiranno per ammazzarmi».

«I miei ti adorano».

«Molto carino, da parte tua. Ma smetteranno presto di adorarmi, se non mi tolgo dai piedi».

Malcolm era l'unico dei quattro che visse ancora a casa sua, e JB amava ripetere spesso che, se avesse avuto una casa come quella di Malcolm, anche lui avrebbe fatto lo stesso. Non che fosse un edificio particolarmente bello – in realtà era fatiscente e anche la manutenzione lasciava a desiderare, al punto che Willem si era ferito con una scheggia semplicemente per aver strisciato il

palmo sul corrimano – ma era grande: un vero palazzetto dell'Upper East Side. La sorella di Malcolm, Flora, che aveva tre anni più di lui, aveva lasciato di recente il suo appartamento al piano seminterrato, e Jude aveva preso il suo posto, in via temporanea. Prima o poi, i genitori di Malcolm avrebbero chiesto che l'appartamento fosse liberato per farne la sede dell'agenzia letteraria di sua madre, e questo significava che Jude (il quale considerava comunque le scale troppo complicate da gestire) doveva cercarsi una nuova sistemazione.

Era del tutto naturale che lo facesse insieme a Willem: erano stati compagni di stanza per tutto il periodo del college. Durante il primo anno, avevano condiviso in quattro uno spazio che consisteva in una sala dalle pareti in calcestruzzo, riempita con le loro scrivanie, le sedie e un divano che le zie di JB avevano portato con un furgone da traslochi, e in una seconda stanza molto più piccola, nella quale erano state sistemate due coppie di letti a castello. La camera era così stretta che a Malcolm e Jude, i quali avevano optato per i letti di sotto, bastava sporgersi appena per toccarsi le mani. In seguito, Malcolm e JB si erano presi uno degli alloggi, Jude e Willem l'altro.

«Bianchi contro neri» commentava JB.

«Jude non è bianco» ribatteva Willem.

«E io non sono nero» aggiungeva Malcolm, più per indisporre JB che per vera convinzione.

«Be'» intervenne JB, spingendo il piatto di funghi verso Willem con i rebbi della forchetta, «vi direi di venire a stare da me, ma credo proprio che lo odiereste, il cazzo di posto in cui vivo». JB abitava in un loft enorme e lercio a Little Italy, pieno di strani corridoi che sfociavano in cul-de-sac inutilizzati o in stanze mai completate, con i divisori di cartongesso lasciati a metà,

che apparteneva a un'altra persona che conoscevano dai tempi del college. Ezra era un artista, o meglio, un pessimo artista, ma non aveva alcun bisogno di essere bravo perché, come JB non mancava di sottolineare in ogni occasione, non avrebbe mai dovuto lavorare, in tutta la sua vita. E non solo *lui*, ma anche i figli dei figli dei suoi figli: avrebbero potuto realizzare opere d'arte brutte, inutili e invendibili per generazioni e sarebbero comunque stati in grado di permettersi i colori a olio delle marche migliori o loft inutilmente grandi al centro di Manhattan, da rovinare con le loro improbabili scelte architettoniche. Quando poi si fossero stancati della vita da artisti – come, JB ne era certo, sarebbe accaduto a Ezra – tutto ciò che avrebbero dovuto fare sarebbe stata una telefonata ai gestori dei loro fondi, per farsi consegnare in contanti una somma che nessuno di loro quattro (a parte forse Malcolm) avrebbe mai potuto sognare per tutta la vita. Per il momento, comunque, Ezra era una conoscenza utile, non solo perché lasciava che JB e altri ex compagni di college vivessero nel suo appartamento – c'erano sempre almeno quattro o cinque di loro rintanati in altrettanti angoli del loft – ma perché era una persona di buon carattere e fundamentalmente generosa, cui piaceva organizzare feste esagerate nelle quali si poteva consumare gratis una quantità quasi illimitata di cibo, droga e alcol.

«Un momento» disse JB, posando le bacchette. «Me n'ero completamente scordato, ma c'è una ragazza al giornale che affitta l'appartamento di una sua zia. A due passi da Chinatown».

«E quanto vuole?» chiese Willem.

«Probabilmente una miseria: non sapeva neppure quanto chiedere. E vuole darlo a qualcuno che conosce».

«Credi di poterci mettere una buona parola?».

«Posso fare di meglio: ve la presento. Potete passare dal mio ufficio, domani?».

Jude fece un sospiro. «Non credo di potermi sganciare». Guardò Willem.

«Non preoccuparti, io posso. A che ora?».

«Verso l'ora di pranzo, direi. L'una?».

«Per me va bene».

Willem aveva ancora fame, ma lasciò finire i funghi a JB. Poi rimasero tutti in attesa per un po': a volte Malcolm ordinava un gelato al jackfruit, l'unico piatto davvero buono sul menu, ne mangiava due cucchiari e lui e JB si sbafavano il resto. Ma stavolta non ordinò nient'altro, perciò chiesero il conto in modo da poterlo studiare e dividere in quattro parti, uguali al centesimo.

Il giorno dopo, Willem raggiunse JB nel suo ufficio. JB lavorava al centralino di una rivista piccola ma influente con sede a Soho, che monitorava la scena artistica di Manhattan. Era un lavoro strategico: il suo piano, come aveva spiegato a Willem una sera, consisteva nel tentare di stringere amicizia con uno degli editor e convincerlo a scrivere un articolo su di lui. Si era dato sei mesi per riuscirci, perciò gliene rimanevano tre.

Sul posto di lavoro, JB aveva sempre un'espressione leggermente incredula, sia all'idea che stesse veramente lavorando, sia per il fatto che nessuno avesse ancora pensato di riconoscere il suo genio. Non era un buon centralinista. Benché i telefoni squillassero in modo più o meno costante, era raro che rispondesse, e quando qualcuno di loro voleva parlargli (i cellulari non prendevano praticamente mai), doveva rispettare un codice: due squilli, riappendere e richiamare. Anche in quel

caso, però, capitava che non rispondesse: aveva le mani occupate sotto il piano della scrivania, a pettinare e intrecciare ciuffi di capelli estratti da una busta nera dell'immondizia che teneva ai suoi piedi.

JB era nel pieno di quella che definiva la sua fase dei capelli. Recentemente aveva deciso di prendersi una pausa dalla pittura per realizzare delle sculture fatte interamente di capelli neri. Ciascuno di loro aveva trascorso un estenuante weekend seguendo JB da un negozio di barbiere a un centro estetico nel Queens, a Brooklyn, nel Bronx e a Manhattan, e restando fuori mentre lui entrava e chiedeva ai proprietari ogni tipo possibile di capelli, che metteva in una busta per poi uscire e riprendere a trascinarsela dietro, sempre più gonfia e deforme. Le sue prime opere includevano *La mazza ferrata*, una palla da tennis che aveva spelato, aperto in due e riempito di sabbia, prima di coprirlo con uno strato di colla e farla rotolare avanti e indietro in un tappeto di capelli, in modo che le setole si muovessero come alghe sott'acqua, e *Il Kuotidiano*, nel quale aveva ricoperto con uno strato di capelli diversi oggetti per la casa: una pinzatrice, una spatola, una tazza da tè. Ora stava lavorando a un progetto su larga scala che si rifiutava di discutere nei dettagli con loro, ma che includeva l'atto di stirare e intrecciare vari pezzi in modo da creare una corda apparentemente infinita, tutta fatta di capelli neri e crespi. Il venerdì precedente li aveva attirati con l'inganno, chiedendo loro di aiutarlo in cambio di una pizza e una birra, ma dopo parecchie ore di lavoro noiosissimo si erano resi conto che non c'era alcuna pizza o birra in arrivo e se n'erano andati, un po' irritati ma non particolarmente sorpresi.

Erano tutti stufi del progetto dei capelli, anche se Jude – l'unico, fra loro – pensava che le sculture fossero

carine e che un giorno sarebbero state considerate importanti. Per ringraziarlo, JB gli aveva regalato una spazzola coperta di capelli, ma poi l'aveva chiesta indietro quando per un attimo era sembrato che un amico del padre di Ezra potesse essere interessato ad acquistarla (non era successo, ma JB non aveva comunque restituito la spazzola a Jude). Il progetto dei capelli si era dimostrato difficoltoso anche da altri punti di vista: una sera in cui si erano ritrovati di nuovo a Little Italy a intrecciare capelli, Malcolm aveva commentato che i capelli puzzavano. Ed era vero: non si trattava di un tanfo vero e proprio, quanto dell'odore pungente e metallico che hanno i capelli quando non sono lavati. Ma JB era montato su tutte le furie, e aveva accusato Malcolm di odiare la propria negritudine, di essere uno zio Tom e un traditore della sua razza. E Malcolm, che si arrabbiava di rado ma non sopportava quel genere di accuse, aveva versato il suo vino nella busta di capelli più vicina a lui, si era alzato ed era uscito a passo deciso. Jude gli era corso dietro, per quanto gli fosse possibile, e Willem era rimasto a vedersela con JB. E sebbene il giorno dopo i due litiganti si fossero riconciliati, Willem e Jude (ingiustamente, lo sapevano bene) avevano finito per avercela più con Malcolm, visto che il weekend successivo si erano ritrovati nel Queens a girare da un negozio di barbieri all'altro, nel tentativo di rimpiazzare la busta di capelli che il loro amico aveva rovinato.

«Com'è la vita, sul pianeta nero?» chiese Willem a JB.

«Nera» rispose JB, rimettendo dentro la busta la treccia di capelli che stava tentando di sciogliere. «Andiamo. Ho detto ad Annika che saremmo stati da lei all'una e mezzo». Il telefono sulla sua scrivania cominciò a squillare.

«Non devi rispondere?».

«Richiameranno».

Mentre si incamminavano in direzione sud, JB cominciò a lamentarsi. Fino a quel momento, aveva concentrato i suoi tentativi di seduzione su un *senior editor* di nome Dean, che loro chiamavano Dee-Ann. Erano andati in tre a una festa organizzata nell'appartamento di uno dei genitori del *junior editor*, al Dakota: una sequela di stanze con le pareti tappezzate di opere d'arte. Mentre JB chiacchierava in cucina con i suoi colleghi, Malcolm e Willem si erano messi a girare per l'appartamento (dov'era Jude, quella sera? Probabilmente al lavoro), guardando una serie di foto di Edward Burtynsky appese nella stanza degli ospiti, una suite di torri idriche di Bernd e Hilla Becher, montate in quattro file da cinque sopra la scrivania dello studio, un enorme Gursky che fluttuava sopra le mensole della biblioteca e, nella camera da letto, un'intera parete di foto di Diane Arbus, che coprivano quasi tutto lo spazio disponibile, lasciando libere solo due strisce di muro in alto e in basso. Stavano ammirando la foto di due ragazze down dal volto dolcissimo, che si esibivano davanti all'obiettivo con i loro costumi da bagno troppo stretti e troppo infantili, quando Dean si era avvicinato. Era un uomo alto, ma aveva una faccia piccola e butterata, da nutria, che gli dava un'aria crudele e poco affidabile.

Si presentarono e spiegarono di essere venuti alla festa perché erano amici di JB. Dean disse loro che era uno dei *senior editor* della rivista, e che si occupava di tutti i pezzi sul mondo dell'arte.

«Ah» commentò Willem, evitando di guardare Malcolm per paura della reazione che avrebbe avuto. JB gli aveva detto di aver scelto come potenziale obiettivo

l'editor della sezione arti figurative: doveva essere lui, quindi.

«Avete mai visto una cosa così bella?» chiese Dean, indicando le foto.

«Mai» disse Willem. «Adoro Diane Arbus».

Dean si irrigidì, e sembrò quasi che i lineamenti si compattassero in un solo nodo, al centro esatto della faccia. «Dee-Ann».

«Come, scusa?».

«Dee-Ann. È così che si pronuncia».

Avevano faticato a uscire dalla stanza senza scoppiare a ridere. «Dee-Ann!» aveva commentato JB, quando gliel'avevano raccontato. «Cristo. Che stronzetto presuntuoso».

«Ma è lo stronzetto presuntuoso al quale stai facendo il filo» ribatté Jude. E da allora, il soprannome Dee-Ann gli era rimasto attaccato addosso.

Sfortunatamente, però, nonostante la dedizione con cui aveva coltivato i rapporti con Dee-Ann, JB non sembrava aver fatto alcun passo verso la pubblicazione nella rivista. Aveva lasciato che Dee-Ann gli facesse un pompino nella sauna della palestra, ma non c'erano state conseguenze. Ogni giorno JB trovava un pretesto per fare un salto negli uffici editoriali e fermarsi davanti alla bacheca coperta di foglietti bianchi su cui erano annotate le idee per gli articoli dei tre mesi successivi, e ogni volta si concentrava sulla sezione dedicata agli artisti emergenti, cercando il suo nome. Ma ogni giorno restava deluso. Al posto del suo, trovava scritti i nomi di diversi artisti privi di talento e sopravvalutati, tutta gente cui restituire un favore, o che conosceva altra gente con crediti da riscuotere.

«Se ci vedo il nome di Ezra, là sopra, mi suicido» diceva sempre JB, al che gli altri rispondevano: «Non suc-

cederà mai, JB», e «Non preoccuparti, JB, ci sarai tu là sopra, un giorno», e ancora «A che ti serve, JB? Troverai un'altra strada», e JB replicava, rispettivamente: «Ne siete sicuri?», «Ho i miei dubbi, cazzo» e «Ho investito tutto questo tempo – tre mesi della mia vita del cazzo – quindi sarà meglio che ci finisca davvero, su quella cazzo di bacheca, o sarà stato solo uno spreco di tempo, come tutto il resto», intendendo con il resto, di volta in volta, la scuola di specializzazione, il ritorno a New York, la serie dei capelli o la vita in generale, a seconda di quanto si sentisse nichilista.

Stava ancora lamentandosi quando arrivarono a Lispenard Street. Per Willem, essendo relativamente nuovo della città – si era stabilito a New York solo da un anno – era normale non aver mai sentito nominare quella strada, che in realtà era poco più di un vicolo, due isolati in lunghezza e uno a sud di Canal Street. Ma JB, che era cresciuto a Brooklyn, non ne sapeva più di lui.

Trovarono il palazzo e citofonarono al 5C. Rispose una voce femminile, resa stridula e vuota dall'interfono, e li fece entrare. L'atrio era angusto, con i soffitti alti, e le pareti erano dipinte di un lucente marrone cacarella, che li fece sentire come se si trovassero sul fondo di un pozzo.

La ragazza li aspettava sulla porta dell'appartamento. «Ciao, JB» disse, poi guardò Willem e arrossì.

«Annika, ti presento il mio amico Willem» disse JB. «Willem, Annika lavora alla sezione arte. È in gamba».

Annika tese la mano, abbassando gli occhi. «Piacere di conoscerti» disse, rivolta al pavimento. JB diede un calcetto su un piede di Willem, e gli rivolse un sogghigno. Willem scelse di ignorarlo.

«Piacere mio» rispose.

«Bene, questo è l'appartamento. È di mia zia. Ci ha vissuto per quarant'anni ma si è trasferita in una casa di riposo». Annika parlava a macchinetta, e doveva aver deciso che la strategia migliore fosse trattare Willem come un'eclissi, limitandosi a non guardarlo. Accelerò ancora, parlando di sua zia, di come dicesse sempre che il quartiere era cambiato, di come lei non avesse mai sentito nominare Lispenard Street finché non si era trasferita Downtown, di quanto fosse spiacente per non aver fatto imbiancare la casa, ma sua zia se n'era andata pochi giorni prima e aveva avuto solo il weekend per far dare una ripulita. Guardava dappertutto fuorché in direzione di Willem, spostando gli occhi dal soffitto (mattonelle di stagno) al pavimento (un po' rovinato, ma parquet) alle pareti (sulle quali le ombre delle cornici spiccavano come fantasmi), finché Willem non fu costretto a interromperla, con la massima gentilezza, per chiederle se poteva dare un'occhiata al resto dell'appartamento.

«Oh, fate pure» disse Annika. «Vi lascio soli». Ma poi cominciò a seguirli, parlando a macchinetta a JB di un tipo che si chiamava Jasper e che usava l'Archer letteralmente *per qualunque cosa*, e non credeva, JB, che fosse un po' troppo arrotondato e insolito, come carattere tipografico? Ora che Willem le dava le spalle lo fissò, mentre le sue farneticazioni si facevano sempre più inconsulte. JB la fissò a sua volta mentre lei guardava Willem. Non l'aveva mai vista così, nervosa e quasi infantile (normalmente era burbera e silenziosa, e in ufficio era abbastanza temuta, specie dopo che aveva creato, sulla parete sopra la sua scrivania, una scultura elaborata a forma di cuore, fatta solo di lamette X-ACTO), ma aveva visto già tante donne comportarsi in quel modo in presenza di Willem. Anzi, non c'era donna che non reagisse

in quel modo. Il loro amico Lionel diceva sempre che in una vita precedente Willem doveva essere stato un pescatore, visto che non poteva fare a meno di attrarre la passera. Eppure, il più delle volte (non sempre), Willem sembrava inconsapevole delle attenzioni che suscitava. Una volta JB aveva chiesto a Malcolm il motivo di quell'assenza di reazioni, e Malcolm gli aveva risposto che secondo lui Willem non si accorgeva di niente. JB si era limitato a un grugnito di assenso, ma in realtà aveva pensato che Malcolm fosse la persona più ottusa che conosceva, e che se perfino *Malcolm* si era accorto di come reagivano le donne in presenza di Willem, allora era impossibile che Willem non lo avesse notato. In seguito, però, Jude aveva proposto un'interpretazione diversa: aveva suggerito che Willem scegliesse deliberatamente di *non* reagire alle attenzioni femminili per evitare che gli altri uomini si sentissero minacciati dalla sua presenza. Si trattava di un'ipotesi più sensata: Willem piaceva a tutti e non voleva mai mettere a disagio nessuno, almeno intenzionalmente, perciò era possibile che, a livello inconscio, fingesse una sorta di ignoranza. Comunque, era uno spettacolo affascinante, e loro tre non si stancavano mai di assistervi o di prenderlo in giro, anche se di solito Willem si limitava a sorridere, senza dire niente.

«L'ascensore funziona bene?» chiese all'improvviso Willem, voltandosi.

«Come?» ribatté Annika, colta di sorpresa. «Sì, è molto affidabile». Distese le labbra scolorite in un sorriso che, si rese conto JB con una punta di imbarazzo per lei, avrebbe voluto risultare seducente. Oh, Annika, sospirò tra sé e sé. «Cosa pensate di portare nell'appartamento di mia zia, di preciso?».

«Un nostro amico» rispose JB, precedendo Willem. «Ha dei problemi a salire le scale, perciò è importante che l'ascensore funzioni».

«Oh» disse lei, arrossendo e tornando a fissare il pavimento. «Mi dispiace. Sì, funziona».

L'appartamento non era certo imponente. C'era un piccolo atrio, poco più largo di uno zerbino, dal quale si ramificavano la cucina (un cubo piccolo, caldo e unto) sulla destra e una sala da pranzo sulla sinistra nella quale sarebbe potuto entrare tutt'al più un tavolino pieghevole. Una mezza parete separava quello spazio dal soggiorno, con le sue finestre, tutte e quattro con le sbarre e che affacciavano a sud, sul vicolo coperto di immondizia, mentre in fondo a un breve corridoio sulla destra c'era il bagno, con le lampade di vetro opaco e la vasca con lo smalto consumato, e di fronte la camera da letto, lunga e stretta, con un'altra finestra e due reti singole parallele una all'altra, e spinte contro la parete. Su una delle due reti era già stato sistemato un futon, gonfio e sgraziato, pesante come un cavallo morto.

«Il futon non è mai stato usato» disse Annika. E si lanciò in una lunga spiegazione su come stesse per trasferirsi in quella casa e avesse comprato il futon proprio per quel motivo, ma non lo avesse mai provato perché aveva preferito andare ad abitare con il suo amico Clement, che non era il suo ragazzo ma un semplice amico, e Dio santo, che ritardata era stata, a dirlo. Comunque, se Willem voleva l'appartamento, sarebbe stata lieta di lasciargli il futon, a titolo gratuito.

Willem la ringraziò. «Che ne pensi, JB?» chiese.

Che ne pensava? Pensava che fosse un buco schifoso. Ovviamente, anche lui abitava in una casa di merda, ma aveva scelto di sistemarsi lì anche perché non pagava,

e i soldi che avrebbe dovuto spendere per l'affitto era libero di utilizzarli per comprare i colori, la roba da mangiare e la droga, oltre che per concedersi un taxi di tanto in tanto. Se però Ezra avesse deciso di chiedergli l'affitto, non sarebbe rimasto per nessun motivo al mondo. La sua famiglia poteva non essere ricca come quella di Ezra, o di Malcolm, ma non gli avrebbe mai permesso di gettar via i soldi abitando in un buco di merda. Gli avrebbe trovato qualcosa di meglio o gli avrebbe passato un piccolo mensile per aiutarlo a tirare avanti. Willem e Jude, però, non avevano scelta: dovevano pagare un affitto e non avevano un centesimo, perciò erano condannati a vivere in un cesso di appartamento. E se questo era il loro destino, tanto valeva che scegliessero quello, di cesso: costava poco, era in centro e la potenziale padrona di casa aveva già una cotta per il cinquanta per cento dei futuri inquilini.

«Penso che sia perfetto» disse a Willem, il quale si dichiarò d'accordo. Annika si lasciò scappare uno strilletto di approvazione. E dopo una rapida, ulteriore conversazione, si resero conto che tutto era sistemato: Annika aveva un inquilino e Willem e Jude avevano un posto dove vivere. JB non ebbe neppure il tempo di ricordare a Willem che non sarebbe stata una cattiva idea offrirgli una porzione di spaghetti per pranzo, prima che fosse costretto a rientrare in ufficio.